

ATTREZZI RUSTICI

ARTE

SCULTURA

Grandi giocattoli

I risultati creativi espressi da Pino Pascali nel breve arco di tempo concessogli dalla vita (l'artista perì tragicamente un anno fa, appena trentatreenne, vittima di un incidente di motocicletta), sono attualmente offerti allo spettatore in una retrospettiva ordinata dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Precisamente 66 opere: dalla "muffa" del '58 al gruppo degli "attrezzi agricoli" in legno grezzo, composto poco prima della scomparsa.

Ragioni artistiche

La mostra è un rendiconto esatto ed inequivocabile delle ragioni artistiche di Pino Pascali, Gran premio (postumo) alla Biennale di Venezia nel 1968: cioè di quel suo modo di ridurre l'atto creativo a pura messa in scena, a diventare spettacolo, a teatrale surrealismo; insomma, quel suo modo di condizionare ogni impulso creativo a misura non fa che riportarsi all'impiego (in questo caso assai più razionale) del "ready-made", cioè dell'oggetto bell'e fatto, trovato e in parte ricostruito.

Peraltro talento e felicità d'invenzione sono i termini interpretativi più ricorrenti che la critica ha usato nel considerare ed analizzare l'opera dell'artista barese: qualità del resto non comuni che Pascali ha messo particolarmente in evidenza soprattutto negli ultimi due anni della sua attività con le "finte sculture" (costruzioni modellistiche in tela grezza o dipinta su centine di legno), con gli "elementi naturali" (esecuzioni ambientali temporanee e variabili) e con la cosiddetta "ricostruzione della natura", di cui l'immagine più riuscita resta senz'altro quell'insieme denominato "banchi di setola" (riduzione verbale ironica che sta per "banchi di seta"), ottenuto mediante l'impiego di spazzolini di materiale acrilico in formato standard che le massaie adoperano nella casa per le pulizie del pavimento.

Non v'è dubbio che l'"irrazionalismo razionale" (ci si perdoni il bisticcio) stia a rappresentare un nuovo quanto sistematico mezzo di rottura, e di satira anche, contro i valori – ritenuti conformistici – di un'arte universale in quanto ancora legata all'uomo e alla natura. Tuttavia, anche in questa pseudo operazione rivoluzionaria Pascali ha rischiato di precipitare in un altro baratro del conformismo-dell'anticonformismo. Non per nulla del suo stesso "gioco" egli ha sempre profondamente intuito la provvisorietà: proprio per questo motivo ha continuamente cercato di

cavare dalla sua immaginazione ogni volta nuove immagini. Tutto però ritorna ad un massimo comune denominatore: i “32 mq. di mare circa” (che sono 30 vasche quadrate di alluminio zincato riempite di acqua colorata all’anilina), i “9 mq. di pozzanghere” (cioè 9 pannelli quadrati di materiale plastico dipinto e modellato contenenti anch’esso acqua colorata all’anilina), il “Teatrino” e le altre opere esposte, lasciano interdetto lo spettatore, nel senso che non riesce a penetrare il significato e la reale funzione del gesto artistico. Noi diciamo che Pascali è soprattutto un eccellente scenografo, un teatrante non in quanto attore ma personaggio vivo di una scena teatrale: infondo il teatro dev’essere stato il fuoco più ardente delle sue invenzioni.

Segni d’angoscia

E allora? – viene fatto di domandersi. “In un tempo in cui tutto si esibisce sfacciatamente – osserva Palma Bucarelli nelle pagine del catalogo – l’arte non può concedersi pudori da educanda: deve mettersi alla ribalta, provocare, scandalizzare, occorrendo”. E più avanti: “Quando si è nel gioco bisogna giocare e la necessità non è libertà. Giocare è giocarsi. I grandi giocattoli di Pascali non sono strumenti di felicità, ma simboli o segni d’angoscia”. Tutto bene, ma attenzione, qui l’angoscia diventa spettacolo, nuda esibizione. E quel che è peggio, si gabella per cultura.

CARLO GIACOMOZZI